

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8,16)

- Milano, 15 ottobre 2007 - s. Teresa d'Avila - Anno XV° - n. 294 -

**PER DIRCI
RECIPROCAMENTE
LA VERITÀ**
A. Grillo
p. 3

cent'anni di scoutismo - 5
**UNA ESPERIENZA
AL GIAMBELLINO**
F. Chiaffarino
p. 4

in cammino verso la slavezza
**IL RACCONTO
DI LUCA - 1**
m.c.
p. 6

RIPARTIRE DAL CONCILIO - 3

È qui impossibile considerare i contenuti dei singoli documenti e i vivaci dibattiti – talvolta migliaia di emendamenti hanno interamente riscritto gli schemi originali che hanno segnato il cammino conciliare: ma la mole di lavoro è stata enorme e la chiesa è cambiata, anche se quasi sempre è prevalsa la moderazione del compromesso. Rimando quindi alla *Breve storia del concilio Vaticano secondo* di Giuseppe Alberigo per i dettagli sull'organizzazione dei lavori conciliari, sugli interventi suasi o formali dei due pontefici che ne hanno seguito i lavori, su ciascuno dei sedici documenti approvati nelle quattro successive sessioni, sulle discussioni che li hanno accompagnati, sui rapporti fra la vasta maggioranza e la minoranza che si riteneva vicina a Paolo VI e anche sul numero dei voti con cui i padri sono giunti alle diverse approvazioni: qui mi limito ad alcune considerazioni complessive per richiamare lo spirito che ha animato gli anni di lavoro e i decreti conclusivi.

Nessuna istituzione, nessuna delibera può mai pretendere un *imprimatur* divino, neppure queste solennemente dichiarate *ad perpetuam memoriam*: tutto quello che è prodotto dall'uomo esprime la scelta e la responsabilità dell'uomo, la sua creatività, il suo impegno, i suoi limiti e anche i risultati del Vaticano secondo segnano vistose disuguaglianze: testi teologicamente approssimativi, frutto di faticose mediazioni, insieme a documenti alti e innovatori, coraggiosi e limpidi. Risultati variamente valutabili, sui quali agli entusiasmi si affiancano perplessità e critiche demolitrici: mi pare che la pietra di paragone per tutti debba rimanere onestamente e umilmente l'evangelo.

Provo ad accennare ai risultati più convincenti per chi si è riconosciuto nello spirito del concilio e sostiene posizioni innovatrici: innanzitutto l'idea di una chiesa meno clericale e più cristocentrica, popolo di Dio, attenta alla giustizia e alle povertà, impegnata nella pace e nella solidarietà, a servizio quindi di un mondo in cui la libertà religiosa è riconosciuta a tutti e a tutti è offerta la salvezza. Una chiesa guidata dal pontefice in comunione con il collegio episcopale, e non solo viceversa; nella quale i laici godono di autonomia e responsabilità, fatte manifeste anche dalla riforma liturgica, partecipando all'eucarestia come membri del popolo sacerdotale. È superata la disputa sulle fonti della rivelazione – scrittura e tradizione – per individuare nel solo Dio l'unica fonte e ritrovando la centralità della Bibbia: ne consegue anche un rapporto nuovo fra il cristianesimo e le altre religioni, in modo particolare la religione di Israele. Ancora rilevante il riconoscimento dell'amore reciproco fra i coniugi come fondamento del matrimonio oltre al trinomio sacramento, fedeltà, prole. Da ciascuno di questi punti scendono molteplici conseguenze che dovrebbero incidere negli stili di vita dei credenti e delle chiese locali.

Non possiamo tuttavia nasconderci i drammatici problemi rimasti in sospeso alla chiusura del concilio l'8 dicembre 1965, come la responsabilità nella procreazione e il celibato sacerdotale; non sono stati chiariti, per esempio, il ruolo del prete nella comunità né la teologia dell'indulgenza; la posizione sulla guerra è rimasta parzialmente ambigua; la povertà non ha trovato la centralità che ha nell'evangelo come stile di vita per la chiesa tutta; per i mezzi di comunicazione di massa non è stata immaginata la diffusione che avrebbero guadagnato in pochi anni né si sono previsti le migrazioni dei popoli poveri verso il mondo occidentale; la subordinazione dei laici alla gerarchia, nel documento sull'Apostolato dei laici, contraddice in qualche misura quanto affermato nel testo sulla chiesa e si può continuare.

Giuseppe Alberigo conclude con ammirato consenso una attenta valutazione dei risultati, dopo i lunghi momenti oscuri fino ai timori di chiusura: "sembra che il Vaticano secondo – ancorché appesantito da un certo numero di decreti di ispirazione preconciliare- abbia complessivamente trasceso le attese, realizzando una svolta più profonda e organica di quanto le istanze della vigilia avessero avuto la lungimiranza e il coraggio di auspicare". Ancora Alberigo, in uno scritto pubblicato postumo, ribadisce che "la novità più significativa del Vaticano secondo non è costituita dalle sue formulazioni, ma piuttosto dal fatto stesso di essere stato convocato e celebrato".

Anche se, in coerenza con lo spirito che ha animato la maggioranza dei padri, il concilio non ha espresso condanne e ha scelto di mantenere "la dimensione giuridica e normativa in posizione subalterna rispetto a quella sacramentale e quindi [i documenti promulgati] sono stati offerti e proposti ai fedeli senza indicazione di sanzioni", non si può comunque negare il valore normativo dei testi conciliari, da cui la chiesa degli anni seguenti non avrebbe dovuto prescindere. Restano viceversa deludenti molti degli istituti, commissioni, catechismi, codici previsti dal concilio e non creati, formalizzati o resi inefficaci anche attraverso l'azione frenante della curia romana la cui stessa riforma è stata solo di superficie. E un'altra sottile analisi meriterebbero i criteri della scelte episcopali e cardinalizie dei decenni postconciliari che hanno formato la gerarchia del tempo presente.

Di fronte alle chiese dei paesi extraeuropei, negli anni sessanta ancora quasi esclusivamente terra di missione, che oggi con clero indigeno stanno cercando vie e linguaggi, e ai fedeli della chiesa romana, che nel mondo occidentale diventano minoranza anche in nazioni tradizionalmente cattoliche, la gerarchia opera inquietanti cambi di direzione verso una chiesa verticistica e senza dibattito, con pretese di interventi nella conduzione politica e sempre più debole nell'orientamento spirituale. Occorre con determinazione ritrovare la tensione degli anni conciliari, ripartire dal concilio, pur considerandone le incomprensioni e gli eccessi, l'invecchiamento di alcuni decreti e l'inattuabilità di altri. Occorre ritrovarne lo spirito: aggiornamento e ricerca, preghiera e confronto con la scrittura, metodo induttivo che fa cercare segni nel presente, piuttosto che deduttivo che vincola rigidamente alle formulazioni storiche della dottrina, dovrebbero tornare a essere gli strumenti per affrontare il nostro tempo che ha conosciuto nel pensiero, nello scenario politico, nella ricerca scientifica, mutamenti neppure immaginabili dai padri di allora.

Concludo con una citazione della costituzione pastorale *Gaudium et spes*, il testo più originale espresso dal concilio e l'unico voluto e costruito nel corso dei dibattiti: "La chiesa non ignori quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano. L'esperienza dei secoli passati, il progresso delle scienze, i tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana, attraverso cui si svela più appieno la natura stessa dell'uomo e si aprono nuove vie verso la verità, tutto ciò è di vantaggio anche per la chiesa" (n 44).

Ugo Basso

PER "DIRCI RECIPROCAMENTE LA VERITÀ"

Ancora sul Motu Proprio "Summorum Pontificum"

Nella bella favola di Ch. Andersen, "I vestiti nuovi dell'Imperatore", la verità può emergere soltanto quando un bambino dichiara ingenuamente: "il re è nudo". I molti condizionamenti, che nella favola impediscono agli adulti di "non vedere" i vestiti inesistenti del re, sono legati al timore di esporsi, alla paura di apparire sconvenienti e di dimostrarsi non all'altezza del proprio compito. Così Andersen.

Ma che cosa sta facendo, oggi, gran parte della compagine ecclesiale ufficiale, di fronte ad un documento "nudo" di ragioni sostanziali e di fondamenti giuridici, di saggezza pastorale e di praticabilità reale come il MP Summorum Pontificum? Silenzio, complimenti, parole d'occasione e generiche virate al largo. Ogni "parresia" viene bandita quando non esplicitamente censurata. E sembra quasi obbligatorio ripetere acriticamente una serie di affermazioni che appaiono, a chiunque rifletta appena marginalmente, profondamente dissonanti rispetto alla tradizione liturgica e teologica degli ultimi 50 anni. Facciamone qui una breve rassegna:

- a) Non può esservi dubbio che la Riforma Liturgica non volesse essere un dettaglio marginale o un nuovo soprammobile per aggiungere alla storia della Chiesa un particolare non strettamente necessario. Viceversa, chiunque legga i documenti degli ultimi 40 anni, non stenta a percepire le ragioni di urgenza e di strategia che sovrintendono al bisogno di modificare profondamente i riti della Chiesa, per assicurare alla tradizione la possibilità di comunicare ancora. Affermare che la Riforma Liturgica non ha abrogato il rito di Pio V significa, nello stesso tempo, alterare il rapporto con la tradizione degli ultimi 50 anni e introdurre nella storia della Chiesa una forma di "comprensione monumentale" che rischia la completa paralisi del presente quasi per "eccesso di passato".
- b) Per una tale operazione, occorre un supporto teorico non da poco. Si intuiva, evidentemente, la fragilità della soluzione proposta. Si è così confezionata una teoria del rapporto tra rito romano e diversi usi che appare, nello stesso tempo, teoricamente assai azzardata e praticamente molto pericolosa. L'azzardo teorico consiste nel separare il rito romano dal suo concreto divenire, ipostatizzando fasi diverse della storia, rendendole tutte indifferentemente contemporanee. Sul piano pratico, questa soluzione di fatto supera ogni "certezza del rito", introducendo un fattore di grande conflittualità all'interno delle singole comunità ecclesiali
- c) La logica del documento – direi quasi la sua grammatica – tende a smentire il suo contenuto. Infatti, se è vero che sul piano del contenuto viene ribadito il primato del rito ordinario (di Paolo VI) rispetto al rito straordinario (di Pio V), il documento è scritto nelle categorie di Pio V e non in quelle di Paolo VI: utilizza infatti una distinzione tra "messa senza popolo" e "messa con il popolo" che nessun documento usa più dal 1969.
- d) Infine, la attenzione esclusiva agli "abusi liturgici" successivi alla Riforma Liturgica crea una sorta di grande amnesia circa il fatto più grave: ossia la perdita dell'"uso liturgico" da parte della tradizione post-tridentina. Così fa prevalere la lotta agli abusi, a costo di dimenticare l'uso, mentre la Riforma liturgica aveva giocato tutto sul recupero dell'uso, anche a rischio di qualche abuso.

Un bilancio del documento si potrà fare solo tra qualche mese. E' tuttavia evidente che il suo impianto teorico appare fragile e ricco di equivoci. Potrà essere facilmente frainteso, quasi come fosse una sorta di "rivincita contro il Concilio". Sarà la prassi ecclesiale a dover ritrovare le ragioni della Riforma nella "partecipazione attiva", tenendosi così lontana da ogni forma rituale che prevede la presenza dei cristiani solo come "muti spettatori". Dire queste cose è una possibilità per tutti i cristiani, ma è un compito per quei bambini che nella chiesa si chiamano "teologi".

Essi sono “obbligati” a dire la verità, senza tutte le mediazioni che vincolano altri ministeri a logiche necessariamente più complesse. Di questi bambini-teologi ha bisogno la Chiesa, per coltivare una esperienza di comunione diversa da quella delle caserme o delle società per azioni, dove la critica al superiore (o al capo) è subito intesa come sgarro imperdonabile. Finché la Chiesa resterà diversa da queste organizzazioni, la voce dei bambini sarà salutare, anche se non definitiva. Chi mai potrà avere interesse a farli tacere? O forse si penserà ai bambini soltanto per costuire una immensa “Jurassic Park” rituale, dove tutti – trattati come bambini - potranno “sentirsi a casa” al prezzo di perdere ogni senso della storia e della realtà?

Andrea Grillo

cent'anni di scoutismo - 5

UN'ESPERIENZA AL GIAMBELLINO

Se oggi sono quella che sono tanto lo devo allo scoutismo che dopo la mia famiglia è stato certamente il mio secondo ambiente di crescita, con l'aiuto del quale ho formato il mio carattere, il mio essere-stare in questo mondo, il mio credo sociale, politico e spirituale. E mi piace riconoscere che non è stato lo scoutismo qualsiasi ma l'esperienza vissuta con delle persone che hanno dei nomi e dei volti precisi con le quali ho condiviso gli anni dal 1969 al 1990 e specialmente dal 1977 in poi al Giambellino. Quella storia sento che mi appartiene, mi sento molto legata e sono molto riconoscente a tutte le persone con le quali l'ho condivisa.

Senza dubbio l'intuizione di Baden Powell è stata grandiosa e come capo e ancora oggi come genitore mi trovo a riflettere su alcuni punti cardine che ritengo fondamentali nella crescita di un ragazzo. Alcune cose mi piace ricordarle: quell'attenzione al singolo, alla sua progressione personale, che non finisce mai (e infatti si parla di formazione personale permanente) ma mai separata dal cammino comunitario fatto di tanti cammini personali condivisi. Quel “fare del mio meglio” che poi diventa davvero un approccio che utilizzi in tutti gli ambienti di vita, e ancora quel “mi impegno a ...di fronte a...” che insegna a camminare, a porsi delle tappe e a rendere conto a te stesso, a Dio, agli altri del cammino fatto.

E poi sicuramente per me, come accennato sopra, è stato molto formativo il proporre lo scoutismo al Giambellino, un quartiere ben preciso di Milano e proporlo anche a ragazzi che vivevano situazioni familiari e sociali disagiate. Credevamo che un gruppo scout eterogeneo per provenienza sociale e culturale fosse un'occasione educativa importante, innovativa, propositiva di un mondo diverso.

Quegli anni per me sono stati importantissimi, e credo non solo per me, ma spero di essere riuscita, insieme agli altri capi, a gettare dei semi...

E ora faccio la mamma di ragazzi scout: e sì, perché dopo un'esperienza così, condivisa poi con mio marito, nell'educazione dei figli avevo una certezza: comunque ai miei figli avrei proposto lo scoutismo... Anche questo non è facile per due aspetti: da una parte avevo ben chiaro in testa che non dovevo fare confronti tra lo scoutismo che avevo vissuto io e quello che stavano vivendo i miei figli; erano altri tempi, altre storie. Dall'altra parte dovevo fare anche i conti con la possibilità che per i miei figli gli scout non fossero così importanti come invece lo sono stati per me. E queste cose continuo a ripetermele...

Ma adesso è proprio bello (almeno finché dura) andare a prendere i ragazzi che tornano dai campi e sentire i loro racconti, i loro entusiasmi... Mia figlia tornata dal campo veniva da me, mi abbracciava e mi diceva con aria malinconica "mi mancano i lupi... mi manca il branco...". All'inizio mi chiedevo cosa intendesse dire poi ho ben capito e soprattutto ricordato... quello che manca forse non sono solo le persone fisiche ma quel clima che si respira ai campi che io ricordo bene (nonostante l'età..) e che non è facile definire. Sono giornate "intense" di gioia e stanchezza, di bellezza di stare insieme agli altri e di fatica di averli sempre intorno, di tutte le co-

se belle che ti rendi conto che riesci a fare con gli altri, di quanto ti senti vivo... Riconosco dietro ad alcuni "strumenti" educativi un grande valore: i campi, il dormire in tenda, il fare da mangiare sul fuoco, il vivere 15 giorni in montagna, lontani dalla civiltà-città. Nulla mi sembra più utile per educare alla sobrietà, all'essenzialità, a farti apprezzare le "comodità" quotidiane e non darle per scontate. Cosa c'è di più bello che dormire nel tuo letto, nelle lenzuola pulite, dopo 15 giorni di tenda sopraelevata? E farti un bagno nell'acqua calda dopo che per 15 giorni ti sei lavato nel fiume?

Oggi i gruppi scout hanno liste d'attesa lunghissime, e spesso hanno pochi capi. So bene quanto "costa" (ma anche quanto ti restituisce..) fare il capo. Ben ricordo le gioie ma anche le stanchezze, le fatiche, il tempo che tu utilizzavi per andare con i tuoi ragazzi mentre i tuoi compagni di università andavano in giro, in vacanza oppure studiavano e tu per stare al passo facevi le notti. D'altra parte certe cose sono proprio cambiate; scherzando ogni tanto dico all'ennesimo capo che parte con il "progetto Erasmus" se davvero non ci si può più laureare studiando solo in Italia... Per carità non che io non riconosca il valore di andare all'estero a studiare (anche se credo che in alcuni casi sarebbe più utile per la formazione professionale andarci da laureati...) ma talvolta mi domando invece quali siano le proposte formative per la vita sociale, per capire e decidere quale sia il tuo posto, il tuo contributo in questa società. Non è che stiamo guardando sempre di più alla sola formazione del singolo?

Una precisazione è comunque d'obbligo: io ho avuto la fortuna di fare la capo scout mentre studiavo all'università, mantenuta dai miei genitori e permettendomi anche un anno fuori corso (rispettando però il limite di 25 anni stabiliti da mio padre!). Oggi sono davvero molto riosciente (loro lo sanno) ai capi dei miei figli: il capo reparto quest'anno è partito per il campo dopo aver fatto il turno di notte in ospedale (dove fa l'infermiere), Akela è mamma di due figli e la mattina dopo il ritorno dal campo alle sette era al suo posto di lavoro! Senza considerare che i giorni di campo sono tutti giorni tolti alle proprie ferie: l'anno scorso il capo reparto si è giocato i 15 giorni che aveva a disposizione per fare il campo. Di fronte a tutto questo... grazie davvero per dare questa bellissima opportunità ai ragazzi di oggi e ... tanto di cappello!!

Francesca Chiaffarino

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione.

Lavori in corso

g.c.

BEATI VOI POVERI (Lc 6:20)

Questa frase di Gesù, molto difficile da capire e da spiegare al popolo di Dio, così contraria alle idee correnti di questa nostra epoca, potrebbe vedere confermata una certa sua verità da un recente documento vaticano. È vero che sarebbe auspicabile una drastica riduzione di quelle che sempre di più assomigliano alle "grida", come da più parti si rileva. Di più, almeno avessero una loro logica, una ragionevolezza a prova di credente, cosa che non sembra rilevabile, appunto, nel citato testo. Ma così oggi vanno le cose.

Il tema del documento è questo: la chiesa condanna qualsiasi atto che in qualche modo ponga fine alla vita umana anche se ridotta a uno stato vegetativo.

Tutti i credenti sanno che la vita è un dono di Dio. *Dio dà e Dio prende*, si diceva una volta. Ora l'ossessione di poter autorizzare cripticamente una forma di eutanasia porta la chiesa a assimilare a Dio le macchine che tengono artificialmente in vita una persona ormai ridotta allo stato vegetativo, e quindi anche quando sono cessate le ragioni che ne avevano giustificato l'impiego.

Nella totalità dei casi l'esito della vicenda è certo. È incerto il *quando* e tutte le sofferenze legate al *come*. Ma, incredibile a dirsi, la chiesa sembra fare una eccezione alla sua ferma disposizione nel caso dei poveri, visto che loro normalmente, scrive il documento, vivono in «regioni molto isolate o di estrema povertà» e quindi per loro il divieto non vale. In altri

termini, non possedendo le risorse, solitamente importanti, da impegnare in queste operazioni, i poveri abbreviano radicalmente i tempi ma soprattutto le conseguenti sofferenze e la chiesa è d'accordo. Ecco perché possiamo dire che i *poveri* sono *beati*.

Mi auguro che chi ha scritto queste parole non si sia reso conto dell'inammissibile significato che generalmente viene loro attribuito.

In cammino verso la salvezza

m.c.

IL RACCONTO DI LUCA - 1

«... perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto» (Lc. 1,4)

Leggere Luca, impegno non da poco, è quest'anno per noi una scelta doverosa, dopo Marco, Matteo e Giovanni. E se il tempo –uno, due, tre anni- da dedicare a questa affascinante avventura non è ancora definibile, la strada è comunque aperta, e decidiamo di avventurarci in un cammino che ci porterà sicuramente lontano.

Ci muoviamo nella consapevolezza che, come dice Giovanni a conclusione del suo Evangelo, *ci sono anche molte altre cose che Gesù fece: se si scrivessero a una a una, penso che non basterebbe il mondo intero a contenere i libri che si dovrebbero scrivere*. Ciascuno degli Evangelisti ha una sua specificità e ricchezza, segno di scelte che esprimono colori diversi; sono quattro per presentare la stessa persona in prospettive e dimensioni diverse: una rivelazione così profonda non può essere contenuta in un unico testo. La quadruplicata forma della scrittura evangelica è un dono grande, che dilata spazio e tempo.

La particolarità di Luca è rilevabile nei primi quattro versetti, quel prologo in perfetto stile ellenistico –molto simile a quello del Siracide- che, da subito, ci illustra lo scopo dell'Autore: rispetto alla tradizione, che riconosce trasmessa *da coloro che ne furono testimoni fin da principio*, Luca ha una visione diversa, ha qualche cosa di nuovo da dire, e vuole *scriverne per te un resoconto ordinato*; Teofilo è il destinatario, ma lo sei anche tu, che ti accosti al racconto per *renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto*. “Rendersi conto” richiama la conoscenza come frutto di un cuore aperto; più profonda, viva e sapiente.

In una breve, sintetica occhiata d'insieme, possiamo anticipare alcuni tratti che appaiono particolarmente significativi.

Il *siate perfetti* di Matteo (5,48) si muta in Luca nella grande, riassuntiva esortazione *siate misericordiosi* (6,36): è il volto di Dio, quello che l'uomo non saprebbe scorgere (*tornerò da mio padre e gli dirò...trattami come uno dei tuoi servi* 15,19) se non ci fosse quel Figlio capace di rivelarlo nell'abbraccio benedicente, senza condizioni, del Padre (*era morto e è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato* 15,24). La misericordia di Dio, che l'uomo fatica a comprendere, ma che i profeti già avevano intuito in quel suo *amor tanto forte* (Os. 11,8) da essere capace di ogni perdono.

Colpisce ancora in Luca l'attenzione al “povero”: povero di beni, ma anche povero di stato sociale o di cultura, come erano allora le donne, o i samaritani. E in questa apertura verso gli ultimi, lo sguardo non si ferma al popolo eletto, spazia lontano, all'intero universo: è da Adamo, padre di tutti, che nasce il frutto più bello dell'umanità, il Salvatore, celebrato nel cantico di Simeone luce per illuminare “le genti”. Tutti, dunque.

Il Gesù di Luca, che molto spesso vediamo in preghiera, parla alla nostra quotidianità, al nostro essere nel presente, sulla strada verso la salvezza; strada che lui stesso, in modo esemplare, ci indica con il suo viaggio, senza tentennamenti, verso Gerusalemme, città dove si compirà la pienezza del suo esistere.

Storico della storia della salvezza, Luca narra, con la consapevolezza di aggiungere quello che le narrazioni già conosciute non hanno ancora del tutto rivelato, in una ricerca progressiva e paziente, il percorso della fede che scopre, nel realizzarsi di avvenimenti rivelatori, il volto di Gesù, vero uomo, figlio unigenito di Dio.

Mettiamoci allora in cammino, con l'impegno a scendere più nel profondo di questo testo, mai abbastanza letto e capito. Con la speranza di avvicinarci a quel dono di “vedere” che Giobbe canta nella sua fede rinnovata.

Segni di speranza

f.c.

«...E IL PADRONE LODÒ L'AMMINISTRATORE DISONESTO» (Lc.16,1-13)

Questa volta si fa davvero fatica a seguire Luca nel suo ragionamento.

L'episodio è riportato solo da lui e non dai sinottici, ciò fa pensare ad un possibile riferimento a qualche fatto realmente accaduto nella sua comunità ma nulla toglie allo sconcerto

che ci procura.

Qui c'è un "furbetto del quartierino", uno che approfitta della sua posizione di privilegio per favorire gli amici, uno che sperpera denaro non suo, magari pubblico, per interessi personali.

"...e il padrone lodò l'amministratore disonesto"... Cosa c'è da lodare?

I predicatori domenicali di solito sorvolano su questo punto per concentrarsi sul finale della pericope con la contrapposizione tra Dio e mammona.

Noi proviamo a collocarci su un altro piano. Questo uomo usa denaro non suo ma non lo fa per accumulare ricchezza personale, non è la "formichina" che erode i versamenti delle multe a suo favore né quello che si costruisce la villa (magari in Sardegna!) con le tangenti intascate per chiudere un occhio sugli illeciti edilizi. No, questo funzionario non trattiene per sé ma distribuisce ad altri, come se la consapevolezza di aver ricevuto un bene in amministrazione temporanea e non in proprietà, lo autorizzasse a considerarlo un bene di tutti e i vantaggi a lui derivati dovessero essere partecipati ad altri. Gratis ha ricevuto e gratis distribuisce.

È una sorta di giustizia distributiva che forse ognuno di noi dovrebbe coltivare nei confronti della propria ricchezza.

Ma la ricchezza non è solo denaro, è anche e soprattutto potere e condividere il potere è ancora più difficile che erogare denaro. Non ci riescono i politici che non sanno rinunciare al loro pezzetto di potere anche fosse del 2%. Ne è ben lontana la Chiesa quando rivendica il possesso della verità come una proprietà esclusiva, dimenticando di averla avuta in amministrazione temporanea per comunicare l'amore del Padre e liberare le coscienze dai balzelli dell'obbedienza alla legge.

Inoltre questo amministratore non trae un vantaggio immediato dalle sue elargizioni ma fa un investimento sul futuro senza avere nessuna garanzia di un ritorno.

È questa dimensione del rischio personale in vista di un bene futuro che oggi nessuno vuole affrontare. Quanti politici, anche con l'etichetta di cattolici, sono capaci di sottrarsi alla seduzione del risultato immediato per sé, per il proprio gruppo, per la propria visibilità mediatica e mettersi nella prospettiva di un futuro migliore per tutti?

E quanti di noi sono veramente disposti a mettersi nell'ottica di una giustizia distributiva pagando tutte le tasse dovute? Quanti sono disposti a versare il 20% in più per l'IVA di una fattura personale, solo in vista di un vantaggio collettivo futuro?

È stato calcolato che se tutti pagassero l'IVA sulle piccole fatture domestiche si avrebbe un gettito fiscale pari al costo del ponte di Messina (o altrettante opere sociali più urgenti).

Ma "...chi è disonesto nel poco è disonesto anche nel molto...e... se non siamo onesti nella disonestà ricchezza, chi ci affiderà quella vera?"

il GALLO da leggere

Sul numero di ottobre del *Gallo* la quarta puntata conclusiva della riflessione di Jean-Pierre Jossua sul *Pregare per trovare la sapienza*, trascrizione di un ciclo di conferenze tenute, come ogni anno, presso la sede genovese della rivista. Con la consueta capacità di far sentire l'esperienza religiosa una dimensione della vita quotidiana, il teologo domenicano, firma storica del *Gallo*, individua nell'amore la possibilità per noi esseri umani, e già nella vita terrena, di guardare la realtà con occhi diversi, di non perdere la speranza qualunque siano le condizioni in cui versa la nostra vita, di operare per la redenzione, il progresso umano anche delle persone che ci sembrano più lontane e impermeabili a qualunque evoluzione positiva.

XXV domenica T.O.

u.b.

Corrispondenza: IL GALLO casella postale 1242 - 16100 GENOVA - Tel. 010.592819

Schede per leggere

VERSO UN FUTURO LONTANO

La ragazza che leggeva il francese (edizioni e/o, 2007, pagg. 195, euro 15,00), è opera di Wei Wei, cinese che, trapiantata in Francia, scrive in francese e vive, oggi, in Inghilterra.

Nata e cresciuta in un grande paese dalla cultura millenaria, passato attraverso l'era maoista e ancora sconvolto dalla velleitaria e violenta follia della "rivoluzione culturale", Wei Wei racconta la sua storia di giovane appassionata, che accarezza da sempre il desiderio di studiare medicina, per dedicarsi alla cura degli altri. Dopo un periodo di lavori materiali imposto dalle autorità, le viene finalmente offerta l'occasione di andare all'università; ma sarà anche costretta, dalle ferree e incomprensibili leggi della comunità cinese, a rinunciare

al suo sogno, perché sarà destinata, come unica possibilità, allo studio della lingua francese. Il libro è un piccolo squarcio di vita: questa ragazza, intelligente e tenace, si impegna comunque nello studio, si sforza di memorizzare termini e struttura di una lingua complessa, radicalmente diversa dalla sua, e penetra, attraverso la letteratura, in un mondo estraneo per coglierne lo spirito di individualismo e libertà. Così influenzata anche da una cultura occidentale, non subirà passivamente i condizionamenti della società e della famiglia, lasciando intravedere un futuro lontano e diverso.

La scrittura semplice, sintetica riesce a dare al testo un buon ritmo, che lo fa leggere tutto d'un fiato; e mentre mostra nel quotidiano regole e consuetudini della società cinese, mette in rilievo anche interessanti aspetti della lingua e i suoi stretti legami con la cultura, determinanti per una *forma mentis* così lontana dalla nostra.

m.c.

la Cartella dei pretesti

LA SFIDA PIÙ URGENTE DELLA NOSTRA SOCIETÀ

«... Si pone qui [nel Vangelo di Giovanni ndr.] un problema gravissimo, quello della possibilità che un'istituzione religiosa decada: si leggono ancora i testi sacri, però non sono più compresi, non hanno più forza, accecano invece di illuminare.

Molte volte ho insistito sulla necessità di giungere a superare le tradizioni religiose quando non sono più autentiche. Solo la parola di Dio, rappresentata qui da Gesù, è normativa e capace di dare chiarezza.

E ho pure affermato, a proposito della necessità di imparare a convivere tra diversi - la sfida più urgente della nostra civiltà -, che non dobbiamo tanto insistere sulla ortodossia religiosa delle singole parti, auspicando che ciascuno sia religioso al meglio secondo la sua tradizione. Le tradizioni, comprese le nostre, possono conoscere infatti anche delle forme di decadenza. Occorre piuttosto fermentarci e vivificarci a vicenda, al di là dell'appartenenza religiosa, così che ciascuno sia aiutato a rispondere di fronte a Dio.

Personalmente non sono favorevole al dialogo religioso quando considera le religioni come monoliti, realtà che devono dialogare restando immutabili. L'uomo è fatto per superare se stesso; come diceva Pascal: «L'uomo supera infinitamente l'uomo». Occorre dunque lasciarci fermentare a vicenda da parole vere e autentiche. Parole vere e autentiche, non collegate a una tradizione religiosa precisa, le troviamo soprattutto nel *Discorso della montagna*. Parole che toccano ciò che di più sensibile c'è nell'esistenza umana: la fedeltà, la lealtà, l'umiltà - non sappia la destra ciò che fa la sinistra -, il perdono, il non preoccuparsi delle cose di questo mondo, non accumulare tesori, non giudicare per non essere giudicati, fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi.

Questo è un insegnamento sicuro per tutti, che tocca nell'intimo il nostro cuore e ha la forza di rinnovare un ebreo, un cristiano, un musulmano, un indù, un buddhista, proprio in quanto attinge le profondità dello spirito.

Dunque, rimanendo necessario un dialogo a livello delle grandi religioni, pur se spesso un po' formale, il nostro cammino interreligioso deve consistere soprattutto nel convertirci radicalmente alle parole di Gesù e, a partire da esse, aiutare gli altri a compiere lo stesso percorso».

Carlo Maria Martini - *Le tenebre e la luce* - ed Piemme

IL NECESSARIO GRANDE RISANAMENTO MORALE

«L'evasione fiscale è la "cifra" dello scarso "senso civico" esistente nel nostro Paese: la lotta nei suoi confronti esige pertanto l'adozione di misure severe, fondate su criteri di giustizia ed equità. Ma è bene ricordare che questa lotta, per quanto necessaria, non basterà da sola a sconfiggere un costume profondamente radicato, se non si accompagnerà a un'opera di grande risanamento morale. Se, in altre parole, non si darà vita a una nuova cultura che ricuperi il senso dell'appartenenza e della partecipazione civile e che faccia della solidarietà interumana il criterio guida delle scelte, sia dei singoli che dell'intera collettività».

Giannino Piana - *Cristianosociali news* - n.12 del 12 settembre

GLI ONORI ALLA CHIESA DEVONO INSOSPETTIRE

«Quando in un dato Paese e in un dato momento della storia gli applausi piovono, la religione è onorata da tutti e Dio come la Chiesa hanno un grande successo, ogni spirito prudente e veramente ispirato dalla fede sarà non già tranquillo ma inquieto, temendo che sia qualche specie di idolo che si adora al posto del vero Dio e che sia qualche deformazione della religione ad avere un tale successo».

DIO NON IMPONE LA VITA

«L'opera principale che il Padre ha affidato a Gesù è quella di dare la pienezza di vita all'uomo. Questa vita piena non viene data in maniera automatica: è un dono da accogliere liberamente; chi lo rifiuta si esclude da esso. Dio non impone all'uomo la vita ma gliela offre generosamente. Allora il giudizio sarà semplicemente un sanzionare il comportamento degli uomini: quelli che hanno respinto il Figlio, che è la vita, resteranno per sempre in questo loro rifiuto».

Luis Alonso Schökel S.J. – *Un giorno una parola* 2007

Appuntamenti

ALLE ORIGINI DI UNA SEPARAZIONE EBREI E CRISTIANI TRA IL I E IL II SECOLO Seminario invernale di Biblia a Ostuni 1-3 febbraio 2008

Interventi e relazioni di: **Piero Stefani** – **Francesco Rossi De Gasperis**

Simon Claude Mimouni - EcolePratique des Hautes Etudes Paris

Lucio Troiani – Università di Pavia **Giorgio Jossa** – Università di Napoli

Mauro Pesce – Università di Bologna **Cesare Colafemmina** – Università di Bari

Enrico Norelli – Università di Ginevra **Giancarlo Rinaldi** – Università di Napoli

Informazioni iscrizioni: Biblia - Via A. da Settimello 129 – 50041 Settimello FI
telefono 055.8825055 - fax 055.8824704

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino,
Franca Colombo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam@sacam.it - web: www.ildialogo.org/notam

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista.